



Pietro Amani

Diario di prigione





Pietro Amani

Diario di prigonia

Il Diario è stato pubblicato
dalla casa editrice MURSIA
nel volume
“*Prigionia: c'ero anch'io*”
curato da Giulio Bedeschi

« PACIMU KAPUTT? » PERCHÉ VUOI MORIRE?

Fra mille peripezie prima del 20 dicembre 1942 arrivammo alla valle di Arbusov. Qui il comando tedesco diede l'ordine di fermarsi a combattere fino all'ultimo uomo. Chi comandava erano i tedeschi.

In questa valle è cominciato per noi il vero calvario; le poche isbe erano occupate dai tedeschi, mentre noi dormivamo tutti sulla neve, vicino a qualche pagliaio e non ci veniva distribuito mai niente di caldo.

I russi sparavano con cinque o sei *katiusce* e ciascuna di esse scaricava trenta colpi ogni volta. I morti erano disseminati in tutta la vallata e i feriti, quelli che si potevano raccogliere, venivano adagiati su qualche coperta in mezzo alla neve; solo qualcuno, più fortunato, veniva sistemato sotto qualche portico diroccato. Non posso dimenticare i feriti che nella notte chiamavano i loro cari, mentre i soldati russi festeggiavano la loro vittoria ballando, cantando e imitando di tanto in tanto le voci dei nostri soldati agonizzanti per sbagliarli.

La sera del 24 dicembre ci siamo riuniti: del nostro reggimento eravamo rimasti in diciannove e siamo stati impiegati come forza di rincalzo. La neve cadeva fitta e pungente e per ripararsi ci siamo accovacciati l'uno vicino all'altro, sotto delle piante, dietro una collina.

Le bombe cadevano a meno di 50 metri. Chiesi ad un anziano, che era piacentino come me, se non era il caso di cambiare posto, ma questi mi rassicurò. Fortunatamente ero girato pancia a terra quando una prima bomba fece cadere la cima di un albero; alla seconda bomba sentii un improvviso calore alla schiena. Portai subito la mano sul dorso e le mie dita penetrarono in uno dei due fori provocatomi dalle schegge che non mi sono state estratte e che sono ancora a pochi millimetri dalla mia colonna vertebrale. Tremendamente impaurito a causa della ferita, mi rivolsi subito all'amico che mi stava a fianco, ma il poveretto era già morto: uno spezzone di granata gli aveva squarcato il petto. Perdevo molto sangue. Mi avvicinai al medico che stava assistendo i feriti stesi a terra. L'unico modo per fermare l'emorragia era di stringermi bene in vita, per cui mi aiutò a strappare un lembo del cappotto col quale mi fasciò sopra i vestiti.

La terapia risultò eccellente; infatti sentii subito che il sangue aveva cessato di fluire dalle ferite. Mi avvicinai ad un camion carico di feriti ed una voce amica mi invitò a prendere posto sull'automezzo; non mi sembrava vero di potermi accucciare vicino a quel compagno di sventura, anch'egli mal ridotto per le ferite riportate in combattimento.

Ricordo solo il suo cognome: si chiamava Vergani, era di Milano o della provincia e ci conoscevamo fin dal primo giorno di naja.

La stanchezza ebbe il sopravvento sulla paura e caddi subito in un sonno profondo. Non so quanto tempo era passato quando mi svegliai, ma subito compresi che i miei commilitoni stavano decidendo di arrendersi al nemico che ci aveva circondati; infatti i soldati russi si trovavano a pochi metri da noi. Stando sopra di noi, sulla cima di una collina a forma di imbuto e che aveva una sola strettoia come via d'uscita, i russi, per mezzo di un altoparlante, ci invitarono ad arrendersi, promettendo che ci avrebbero dato un cucchiaio colmo di marmellata, cosa che non facevano mai i nostri nella distribuzione dei viveri di conforto.

Un nostro compagno con uno straccio bianco raggiunse il nemico per ricevere le istruzioni per la resa. Tornò verso di noi con quattro gallette e due scatolette di carne, dicendo che i russi erano buoni e comprensivi; quindi ci invitò a gettare qualsiasi tipo di arma e ad arrendersi.

Intanto i russi si avvicinavano sempre di più, ma improvvisamente uno dei nostri feriti imbracciò il fucile e uccise un soldato nemico..

Subito i russi si misero al riparo e cominciarono a sparare con pallottole esplosive. La sparatoria durò circa venti minuti e costò la vita a tanti soldati italiani fra i quali il mio amico Vergani.

Dopo la sparatoria essi si presentarono di nuovo con parole e modi più rassicuranti, ma appena ebbero il sopravvento, balzarono in mezzo a noi picchiando, sparando ed uccidendo chiunque avesse fatto qualche mossa sospetta.

Ad un tenente che non ubbidì subito ai loro ordini, spararono alla tempia e dissero agli altri che chi non si fosse subito alzato in piedi per scendere dal camion, avrebbe fatto la sua fine. Intanto non smettevano di gridare selvaggiamente *bistria, bistria*, che significa: presto, presto!

Io fui uno dei primi ad alzarmi e a scendere dal mezzo. Appena a terra uno di loro mi puntò addosso il mitra perché avevo ancora la pistola appesa alla bandoliera. Avevo le mani alzate e lui gridava parole che io non comprendevo; riuscii infine a capire che dovevo liberarmi dell'arma; poi il russo mi si avvicinò, mi tolse l'orologio e mi dette un calcio che mi fece rotolare per terra, sempre continuando ad urlare.

Con una tremenda paura gettai via la bandoliera e camminai a testa bassa verso i prigionieri già raggruppati, temendo una scarica di mitra nella schiena come era capitato a tanti altri.

I nostri aguzzini portarono poi a termine un vero e proprio sterminio, in quanto i feriti che non potevano in qualche modo camminare furono tutti trucidati.

Il calvario non era finito, anzi era appena cominciato; ci portarono vicino ad un piccolo paese, ci fecero sfilare davanti alle cineprese e, per dimostrare che i prigionieri erano tanti, per tutto il giorno continuarono a farci passare davanti agli obiettivi.

Già allo stremo delle forze per la fatica, le ferite, la sete e il sonno, alla sera ci inquadrarono per tre e da quel momento cominciò per noi la marcia del *davai* o marcia della morte.

Se non sbaglio era il giorno di Natale del 1942; camminammo fino alle 4 o alle 5 del mattino seguente e poi facemmo una breve sosta in un vecchio mulino, dove non c'era posto per tutti, nemmeno stando in piedi. Appena fu giorno riprendemmo la marcia.

È qui che ho visto qualche donna russa avvicinarsi alla colonna per soccorrere qualche soldato conosciuto in altre circostanze, perché ci trovavamo nel territorio un tempo occupato dagli italiani. Strada facendo incontrai un amico di Piacenza; gli confidai che per me non c'era più niente da fare: ero ferito e congelato e non ce la facevo più a camminare. Lui cercava di incoraggiarmi ma io, pur non essendo un coraggioso, avevo deciso di farla finita, perché tanto era questione di ore. Quando uno non riusciva più a tenere il passo degli altri, un colpo di fucile risolveva il problema.

Il mio compaesano si chiamava Botti Lodovico e ci volevamo molto bene, ma quando

capì che non poteva piú aiutarmi, mi baciò di sfuggita e poi raggiunse gli altri.

A pochi passi da me c'era l'ultima guardia; lo guardai in faccia e lui pure mi dette un'occhiata tranquilla. Non aveva le caratteristiche somatiche degli asiatici: sembrava un europeo. Ad un tratto, forse per lo sconforto, mi tirai in disparte e slacciatomi i pantaloni, misi le braccia incrociate davanti agli occhi, aspettando la fine. Il soldato mi si avvicinò e con la punta della scarpa mi alzò le braccia per guardarmi in faccia; lo fissai e di scatto, come a rimproverarlo perché non aveva fatto il suo dovere di aguzzino, mi alzai e pronunciai l'unica parola che credevo di conoscere in lingua russa: « *Kaputt* ». Lui mi guardò fisso negli occhi, che probabilmente erano pieni di lacrime, e mi disse: « *Pacimu kaputt?* » (perché vuoi morire?). Io non risposi, allora mi fece capire che la colonna si sarebbe fermata per un po' di riposo, così potevo approfittarne per raggiungerla. Accettai il suggerimento e, facendo appello alle poche energie che mi erano rimaste, riuscii a portarmi un poco avanti. Nella notte, però, nell'attraversare un grosso paese che si chiamava Boguciar, mi ritrovai ancora in coda.

Alla periferia del centro abitato incrociammo una colonna di carri armati russi che probabilmente erano diretti al fronte.

Spavaldi e un po' ubriachi i russi ridacchiavano e ci canzonavano con la solita frase: « *Caros Musoligni!* » (È bravo Mussolini!).

Di tanto in tanto qualche « spiritoso » sterzava bruscamente verso la colonna dei prigionieri, mettendone sotto qualcuno e seminando tanto panico.

All'indomani mi rassegnai ad unirmi ad altri prigionieri italiani, feriti e malridotti: in tutto eravamo una ventina. Dopo qualche giorno, per mezzo di slitte trainate da buoi e guidate da delle contadine, ci condussero alla stazione ferroviaria di Calask.

Il viaggio durò circa quattro giorni e fu un vero e proprio calvario.

Eravamo in sette per ogni slitta, che misurava un metro e venti per due; quindi stavamo l'uno sull'altro. Il terreno era molto accidentato e spesse volte il veicolo slittava giù per qualche scarpata, rovesciandoci l'uno addosso all'altro e a causa del congelamento ai piedi e delle ferite di arma da fuoco, trovandoci in quel groviglio, continuavamo ad emettere gemiti strazianti, finché non ci eravamo nuovamente sistemati sulla slitta.

Arrivammo vicino ad una ferrovia dove c'era una casa che ospitava i malati piú fortunati, ma per entrarvi c'era da fare una vera e propria lotta all'ultimo sangue. Il locale era molto angusto (appena tre metri per quattro) e ben presto fu pieno fino all'inverosimile. Io fui uno di quelli che « disgraziatamente » riuscì ad entrare in quella stanza; infatti, tanta era la pressione esterna, dato che la notte era freddissima, che la marea umana avanzava ad ondate che travolgevano tutto. Saremmo sicuramente morti soffocati, se non fossero intervenuti i soldati russi, i quali cominciarono a sparare mettendo in fuga quelli che spingevano dall'esterno. Nella mischia io persi entrambe le scarpe, ma per paura di venire nuovamente schiacciato, uscii a piedi scalzi e così rimasi tutta la notte, rannicchiato vicino ad un muro, con un lembo del cappotto infilato sotto i piedi: ormai il congelamento si era esteso a tutte le dita degli arti inferiori.

Il mattino seguente ci sistemarono in una tenda. Qui capitavano cose strane: ad un

tratto si presentavano persone con patate e qualche manciata di semi di girasole e subito si allontanavano facendoci capire che non potevamo avvicinarci a loro; in un secondo tempo arrivavano altri borghesi, ma non con del cibo, bensì con dei bastoni coi quali ci picchiavano ben bene e poi si allontanavano gridando ad alta voce: « *Mussolini kaputt!* »

Quindi, quando sentivamo che qualcuno si avvicinava, avevamo la tentazione di trascinarci vicino all'entrata per prendere per primi le patate, ma poi tentennavamo perché non sapevamo se avremmo ricevuto cibo o bastonate.

In quella località rimanemmo un paio di giorni, poi vennero i soldati, ci inquadrarono alla meglio (perché eravamo dei relitti umani sporchi, sbrindellati e con i piedi fasciati con pezzi di coperte) e ci portarono alla stazione ferroviaria.

La temperatura era sicuramente di oltre quaranta gradi sotto zero e nonostante le precarie condizioni fisiche in cui ci trovavamo per la mancanza di nutrimento, le ferite e il congelamento, ci lasciarono sul piazzale all'aperto per circa sette ore.

Ridotti alla disperazione, perché eravamo più morti che vivi, trovammo il coraggio di protestare tramite un prigioniero che faceva da interprete: dicemmo ai russi che piuttosto di continuare a tenerci in quelle condizioni, era meglio che ci fucilassero tutti.

Risposero di pazientare ancora qualche minuto e poi ci avrebbero accontentati. Subito dopo piazzarono a pochi passi da noi due fucili mitragliatori e con un sorriso sarcastico ci fecero capire a gesti quanto sarebbe stata celere la liquidazione.

Malgrado la disperazione, la morte è quasi sempre inaccettabile; qualcuno di noi estraeva dalle tasche la fotografia di una persona cara che era riuscito a salvare dalle perquisizioni e la baciava e la stringeva tra le mani con gesti accorati, pensando all'imminenza della fine.

Ma i russi avevano voluto solo spaventarcì e, quando ci accorgemmo che la messa in scena era stata un crudele scherzo, pur nella nostra sconfinata disperazione riuscimmo a provare un attimo di gioia.

Poi arrivarono sei o sette carri merci e i russi ci fecero capire che erano per noi; ci caricarono in 55 per vagone, ci dettero un pezzo di pane di circa 400 grammi, un pezzo di pesce affumicato ed anche un pacchetto di tabacco ogni dieci persone.

Questo trattamento ci sollevò moltissimo, tanto che qualcuno riusciva anche ad essere spiritoso: veramente sorse in noi un barlume di speranza dopo tanta disperazione. Quando però ci rendemmo conto che quel pesce e quel pane erano la nostra unica razione per gli oltre venti giorni di viaggio che occorrevano per raggiungere i campi di concentramento in Siberia, ogni speranza crollò.

Il pane e il pesce vennero consumati subito, la sera stessa della consegna e immediatamente si fece sentire la sete, che in seguito ci ridusse come cani rabbiosi. Inoltre sul vagone, dato l'affollamento, non c'era la possibilità di coricarsi e non avendo la forza di stare sempre in piedi o seduti, si crollava sulle ferite di qualcuno. Allora scoppavano liti furibonde durante le quali ci si aggrediva con i denti, perché gli arti erano completamente privi di forza; molti di noi sopravvissuti hanno portato per molto tempo il segno di quei morsi.

I morti, che erano tanti, venivano trascinati davanti alla porta scorrevole, a lato della quale c'era anche un buco nel pavimento per le necessità corporali.

La sete era il tormento numero uno: per fortuna, tanto era il freddo anche all'interno del vagone, che sulle pareti si era formata una specie di brina; noi dividemmo le pareti in settori, assegnando a ciascuno una certa superficie da graffiare per bagnarci le labbra.

Spesse volte lo sconfinamento di qualcuno dal proprio « territorio » era motivo di risse.

Non ricordo quanti giorni abbiamo trascorso in questo inferno: avevamo perso qualsiasi contatto con il mondo e con la sua realtà.

Arrivammo infine in una città. Qualcuno si avvicinò al vagone e noi, con qualche parola russa, chiedemmo aiuto e soprattutto *vodi*, cioè acqua. Finalmente all'esterno qualcuno, con una spranga di ferro, riuscì a sbloccare la porta scorrevole e ad aprirla di circa mezzo metro, ma di fronte al tragico spettacolo del nostro aspetto, tutti quelli che si trovavano nei pressi si impressionarono e scapparono terrorizzati. Noi continuavamo a chiedere aiuto e finalmente ci portarono un secchio di acqua calda, ma non fu possibile suddividerla in quanto uno di noi, che aveva le mani e i piedi congelati, abbracciò il recipiente e vi infilò la testa, trascinandoselo addosso e rovesciandone tutto il contenuto.

Dopo pochi minuti arrivarono dei soldati che a fatica riuscirono a strapparci da quella specie di tomba, perché avevamo tutti paura che ancora una volta ci lasciassero fuori allo scoperto. Io fui uno degli ultimi a scendere.

Il congelamento non mi permetteva di camminare, ma la sete era più forte di ogni altra cosa e, vedendo dei candelotti di ghiaccio pendenti da un vagone, camminando sui gomiti e sulle ginocchia, riuscii a raggiungerli, ne staccai uno e lo misi in bocca. Ma tanto era il gelo che non potei più staccarlo dalle labbra, così mi misi ad urlare, anzi a muggire, perché non riuscivo ad aprire la bocca.

Una donna russa che era nelle vicinanze non esitò a prendermi in braccio e a portarmi nella sala d'aspetto; poi mi fece segno di stare calmo, che il ghiaccio si sarebbe staccato da sé.

Molti civili si erano radunati intorno a me; alcune donne piangevano e quasi tutti provavano una grande pietà vedendomi in quello stato, la schiena rossa di sangue e i piedi avvolti a malapena in uno straccio, con le dita marce e piene di vermicattoli. Ad interrompere lo spettacolo furono i soldati che allontanarono subito i curiosi, caricandomi poi su una barella e portandomi in un ospedale civile.

Mi condussero, assieme agli altri, in un grande salone riscaldato, dove ci diedero acqua calda a volontà; dopo tanti mesi di terrore, finalmente eravamo arrivati alla salvezza.

Prima che mi spogliassero di tutti i cenci che avevo addosso, riuscii a guardarmi in un grosso specchio appeso alla parete: per riconoscermi dovetti fare un gesto e lo ripetei più volte per essere certo di non sbagliarmi. Infatti assomigliavo più ad un animale che ad un essere umano.

Le infermiere ci portarono in una stanza da bagno, ci spogliarono, ci adagiarono su delle reti e, dopo averci accuratamente rasato tutto il corpo, presero della paglia morbida come spugna e ci strofinarono ben bene con acqua e sapone facendoci fare un magnifico bagno ristoratore.

Ci vestirono poi con dei pigiama bianchi e per mezzo di lettighe ci portarono in ambulatorio a farci medicare le ferite e gli arti congelati. Il novanta per cento di noi era da operare a causa della cancrena ai piedi.

Dopo le medicazioni fummo sistemati in corsie su di un letto pulito e sul comodino era

già pronto un pasto caldo a base di carne e purè. Tutti piangevamo di gioia e ci domandavamo a vicenda se quelle cose erano vere o se stavamo sognando.

Purtroppo però ci rendemmo conto ben presto che quella meravigliosa realtà sarebbe durata ben poco, perché invece di sottoporci alle indispensabili operazioni per fermare la cancrena che minacciava moltissimi di noi, ci restituirono i nostri stracci sporchi e pieni di pidocchi, informandoci che avremmo dovuto riprendere subito il viaggio per raggiungere i campi di concentramento in Siberia.

Il volto di ciascuno di noi impallidì e cademmo in una muta disperazione. Alcuni civili, che per il loro gesto vorrei tanto poter ringraziare, vedendoci in quello stato pietoso ottennero di farci terminare il viaggio in un treno riscaldato; fummo poi anche assistiti da una dottoressa di 24 anni, che fece miracoli riuscendo a salvare la vita a più di un prigioniero.

Stavamo attraversando la catena degli Urali e di tanto in tanto costeggiavamo piccoli paesi della regione, tanto belli e suggestivi. Purtroppo però la nostra tragedia continuava e molti morirono pazzi di dolore per il congelamento che avanzava inesorabile. Le gambe diventavano nere e gonfie e, con il procedere del male, davano tutti segni di squilibrio; alcuni hanno continuato a cantare fino alla morte. Arrivammo a notte inoltrata alla stazione di un paesino che penso si chiamasse Sciumica; qui ci fecero scendere dal treno e quelli che appena riuscivano a reggersi in piedi, furono inquadrati e accompagnati in mezzo ad un bosco, dove sorgeva un edificio in muratura che funzionava da lazzaretto per i prigionieri ammalati.

Appena arrivati ci riunirono in una stanza piuttosto fredda, dove due soldatesse ci chiesero le generalità. Era proibito parlare, sedersi per terra o anche solo appoggiarsi al muro.

Il locale era abbastanza ampio, ma era dotato di pochissime brandine e molti di noi dovevano dormire sul pavimento, che, per fortuna, era di legno. Ci consegnarono una coperta ogni due persone e rimanemmo combinati in quel modo per oltre un mese.

Io avevo un compagno di coperta molto alto, un siciliano di Marsala che si chiamava Patti, e subito, data la diversità d'altezza (lui misurava un metro e novanta e io meno di uno e settanta) ci accorgemmo che quando ci coricavamo entrambi su un fianco, girati dalla sua parte, con le mie gambe rannicchiate dietro le sue, la coperta bastava a coprirci; ma quando decidevamo di cambiare posizione e di girarci dalla mia parte, succedeva che le sue gambe, infilate dietro le mie, rimanevano per un buon tratto fuori dalle coperte.

Come me, aveva le dita dei piedi congelate, con le ossa completamente a nudo; la medicazione veniva cambiata ogni due o tre giorni.

Per poter riparare dal freddo gli arti inferiori, Patti spingeva le ginocchia sopra il mio corpo, facendo entrare aria da tutte le parti.

Qui cominciava il litigio: gli dicevo di allungare le gambe, ma lui certamente non lo poteva fare, perché i piedi gli dolevano molto con il freddo. Cominciavamo allora a farci dei piccoli dispetti, che poi degeneravano in una vera e propria rissa. Ci colpivamo con i talloni le parti ammalate e poi, per il dolore, buttavamo via la coperta, stringendoci i piedi fra le mani fino a che non era cessata la sofferenza.

Calmati gli animi ci giravamo ancora dalla sua parte, che era la migliore; continuammo questa manovra fino alla fine del marzo '43.

Frattanto eravamo terribilmente dimagriti; un giorno che avevamo avuto la possibilità di pesarci, constatammo che lui pesava 42 kg e io 37! Le gambe erano grosse solo nelle giunture, non c'era più spessore di carne e la pelle era come arrugginita, con grandi chiazze scure nelle parti del corpo ove le ossa erano maggiormente a contatto con il pavimento.

I piedi erano sempre in cattivo stato, perché l'unica cura consisteva nel disinfeztarli con un po' di acqua ossigenata.

Il vitto era nettamente insufficiente per poter sopravvivere; infatti ogni giorno morivano tanti prigionieri.

Il riscaldamento continuava a diminuire, perché mancava la legna per alimentare le stufe. Un giorno ci chiesero se qualcuno se la sentiva di andare nel bosco a tagliare la legna ed io fui uno dei primi ad aderire alla proposta, in quanto per questo servizio ci avevano promesso un mestolo di zuppa in più: la nostra razione giornaliera consisteva in due etti di pane nero e un mestolo di zuppa di brodo di cavoli.

Mi avventurai nell'impresa, percorrendo il tragitto dal lazzeretto al bosco e ritornando poi con un tronco aiutato da un compagno.

Anche il mio amico Patti decise di venire nel bosco a fare legna.

È cominciata così la nostra vita di uomini di fatica. Il lavoro mi piaceva tanto e subito mi accattivai la simpatia dei russi i quali mi chiamavano *ciorni*, che penso volesse dire « moretto ».

Le *siestre* russe ogni giorno mi chiamavano ad aiutarle nella pulizia dei locali, mi facevano mettere la legna nelle stufe e mi davano anche tanti altri piccoli incarichi, che erano senz'altro più leggeri che andare nel bosco a tagliare la legna; spesso inoltre ottenevo una razione doppia di zuppa.

Un giorno il capo del lazzeretto mi affidò ad una giovane ucraina mandata in Siberia per punizione e che era stata assegnata al bagno.

Il nostro lavoro consisteva nel trasportare i prigionieri non in grado di camminare, dal dormitorio alla stanza da bagno e viceversa.

I miei compagni di sventura mi volevano molto bene, perché li aiutavo a ripulirsi e li lavavo in quelle parti del corpo che non potevano raggiungere a causa della loro infermità.

Questo meraviglioso lavoro però ebbe purtroppo breve durata, a causa di un episodio che ebbe come protagonisti la bella ucraina e un giovane milanese, del quale si era pazzamente innamorata. Lui, pur facendo parte della squadra dei lavoratori, non poteva stare solo con quella ragazza, perché non avevano rapporti di lavoro in comune.

Al personale civile era severamente proibito parlare con i prigionieri, se non per ragioni di lavoro, pertanto quei due per vedersi anche per pochi istanti, avevano bisogno della mia complicità; io, anche se con tanta paura, li aiutavo ad incontrarsi. Potevo trattenermi anche tutta la notte nella sala da bagno con il pretesto del lavoro, quindi ne approfittavo per passare le chiavi a questo prigioniero, che era tra l'altro un bellissimo ragazzo. Io poi mi andavo a chiudere in un gabinetto, aspettando il ritorno dell'innamorato. Lei dal canto suo non mi dava pace: voleva che le parlassi continuamente di lui, interessandosi in modo particolare a come era vestito in Italia. Non avevo mai conosciuto prima quel giovane, ma cercavo d'accontentarla dicendole che portava un bellissimo cappello nero e che indossava un abito scuro.

Siccome non conoscevo altri nomi di indumenti in lingua russa, per farla contenta dovevo destreggiarmi sempre con quelli.

Il gioco terminò quando il tenente comandante del lazzeretto scoperse tutto; probabilmente quel bel pezzo di figliola piaceva parecchio anche a lui e il vedersela soffiare da un prigioniero lo fece arrabbiare molto.

Un mattino, quando entrai come al solito nel bagno per riprendere il mio lavoro, vidi la ragazza che piangeva e minacciava di togliersi la vita. Io cercai di farle coraggio, anche perché non avevo ancora capito la gravità della situazione. Dopo qualche ora però arrivò una guardia che, con il fucile spianato, mi spinse verso il comando. Aprii la porta e mi trovai davanti al comandante che mi guardò fisso negli occhi e mi chiese se non avevo mai fatto l'amore con *siesta Ala*. Io, senza intenzione di offenderlo, mi misi a ridere mostrandogli il mio corpo: pesavo 37 chilogrammi, come avrei potuto? Lui, che penso non abbia capito la battuta, mi investì con una sequela di parolacce.

Poi, tramite l'interprete, mi chiese di confessare che i due innamorati, nel bagno, avrebbero avuto degli incontri molti intimi davanti a me.

In quell'istante si aprì la porta e vidi entrare, spinta da una guardia come fosse una prigioniera, la bella ucraina. Per quanto ho potuto capire, durante l'interrogatorio confessò tutto, tentando di scagionare il prigioniero; disse che era innamorata di lui e che sarebbe stata pronta a ripetere ciò che aveva fatto.

Il comandante si alzò, venne verso di noi guardandoci entrambi per un attimo e poi, con un gesto rabbioso, sputò in faccia alla ragazza.

A me fecero segno di tornare nel dormitorio ed il giorno successivo mi mandarono nuovamente a tagliare legna nel bosco.

Riprendere quel duro lavoro non era piacevole, ma mi sentivo ugualmente sollevato per aver schivato la camera di punizione, dalla quale rare volte si usciva con le proprie gambe, in quanto il cibo già scarso, veniva ridotto alla metà: un etto di pane nero ed un bicchiere di tè al giorno. Per molti questo trattamento significava la fine.

La punizione comunque arrivò ugualmente; infatti il sottufficiale, trovandomi più robusto degli altri, mi nominò brigadiere e subito cominciò a sgridarmi, perché la mia squadra, che aveva l'incarico di trainare una carretta a quattro ruote, procedeva troppo lentamente.

Per punizione mi mise alle stanghe e incominciò a picchiarmi con pugni e calci, chiamandomi fascista.

Appena tornato al lazzeretto seppi che *siesta Ala* era fuggita ed era ricercata dalla polizia. Dopo pochi giorni fu catturata e riportata nella prigione del lazzeretto, mentre il giovane milanese venne trasferito subito in un altro campo di concentramento.

Incontrai la ragazza mentre veniva accompagnata ai servizi da una guardia; mi guardò con gli occhi pieni di lacrime e chissà quante cose avrebbe voluto dirmi. Il suo guardiano, che notò lo sguardo, mi fece segno di allontanarmi e gridò a lei un secco: « *Davai bistrìa!* » (Avanti, presto!).

Il giorno successivo ci mandarono a seppellire i morti, che erano tanti e due giorni dopo, dato che si faceva sentire il primo caldo, ci fecero trasportare al sole i malati di tubercolosi. Qui accadde un caso strano: sapevamo che quando uno è affetto da quella terribile malattia, perde

l'appetito, ma al campo successe il contrario, perché due ammalati mangiarono una grande quantità di erba e si gonfiarono come mucche. A malapena i medici riuscirono a salvarli.

Eravamo alla fine dell'estate del 1943, quando giunse l'ordine di trasferire tutti i prigionieri in un altro campo di concentramento.

Le mie condizioni di salute erano molto precarie, ma dovetti ugualmente seguire gli altri.

Giungemmo al campo 99 nel Kazakistan, vicino al bacino carbonifero di Karaganda. Io ero assai malridotto, per cui fui ricoverato in un edificio che funzionava provvisoriamente da ospedale da campo.

Le mie condizioni, per quello che potevo capire dai discorsi dei medici russi e tedeschi, diventavano ogni giorno più gravi; la febbre arrivava oltre i 41 e l'unica terapia, prescritta da una dottoressa russa e praticatami da un'infermiera mongola molto giovane, consisteva nel bagnare un lenzuolo nell'acqua gelata e nell'avvolgermelo intorno al torace. Subito avevo l'impressione di dover morire di freddo, ma poi, con l'aiuto di un cucchiaio di vodka, mi scaldavo tanto che mi sembrava di bruciare.

Penso che si siano serviti di me come cavia per un qualche esperimento, ma ringrazio quella dottoressa, perché per merito di quella cura io sono ancora vivo.

Fra i prigionieri che davano una mano in infermeria, c'era anche un piacentino del comune di Ponte dell'Olio: si chiamava Trabucchi Alfredo e abitava vicino ad una mia sorella sposata. Diventammo ben presto più che fratelli tanto che una sera, temendo di non farcela più, lo chiamai e gli dissi di dare per me un bacio a mia madre, ma di non dirle tutta la verità, perché sarebbe senz'altro morta di crepacuore. Poi gli regalai una scatoletta di legno con dentro ago e filo, che era l'unico mio patrimonio. Era una cosa di nessun valore, ma era importantissima per noi, perché ci serviva a rattoppare quei cenci che portavamo addosso e quindi ci aiutava a difenderci dal freddo.

Sono nato in una famiglia di poveri contadini e pertanto, fino a allora, non avevo mai avuto molto dalla vita, ma non riuscivo a rassegnarmi ad una morte così prematura, a poco più di venti anni ed in simili circostanze, così lontano che mai nessuno dei miei cari avrebbe saputo niente della mia triste fine.

Vorrei tanto che gli uomini politici capissero che la sete di potere molto spesso causa delle tragedie in cui tanti giovani perdono la vita, piangendo e implorando la vicinanza dei loro cari.

In quel periodo venne l'ordine che gli italiani dovevano essere trasferiti in territori più caldi e tutti eravamo pieni di gioia, vedendoci finalmente trattati con un certo riguardo.

Io, però, non potevo intraprendere quel viaggio, date le mie condizioni e con me rimase un soldato di Roma, un certo Fumanti, che aveva subito l'amputazione di entrambe le gambe.

Tutti ci vennero a salutare ed io, con il cuore gonfio di tristezza per la partenza di tutti i miei compagni e per la gravità della mia malattia, ogni sera parlavo alla Madonna di S. Franca, ricordando che da giovinetto mia madre, alla fine di agosto, mi accompagnava sul monte omonimo e per pranzo mi preparava della torta di patate.

Questo colloquio con la Santa mi rasserenava e mi dava un po' di forza, tanto che spesse volte mi accadeva di scherzare con la dottoressa russa, la quale mi guardava fisso negli occhi, meravigliandosi di questa mia indifferenza di fronte alla morte.

Una sera il medico tedesco che mi misurava ogni giorno la temperatura, mi tolse il termometro

e vide che non era salito come al solito; fece un giro nella stanza, me lo rimise e quando venne a riprenderlo, notai che era meravigliato. Mi tastò il polso, andò a parlare con un suo collega e seppi poi che gli aveva comunicato che, essendomi sparita la febbre, avevo le ore contate.

Il giorno successivo ci fu una lunga discussione di carattere tecnico fra i due medici, perché il tedesco era sempre stato contrario alla terapia del lenzuolo bagnato, ordinata dalla dottoressa russa.

Ma, contro tutte le previsioni, da quel giorno quella parte del torace non mi dava più fastidio.

Rimasi per diverso tempo in quella baracca adibita ad ospedale.

Ero solo, perché l'amico Fumanti era stato trasferito in una compagnia di rumeni e a curarmi era rimasta un'infermiera mongola, con la quale parlavo a lungo.

Fra noi due nacque un affetto fraterno, perché anche lei non aveva nessuno ed era molto lontana dalla sua famiglia. Perciò rimaneva in quella casa giorno e notte e si allontanava solo all'ora dei pasti per andare a prendere il cibo che per me diventava sempre più abbondante.

Infatti, quando il dottor Markovskj venne a visitarmi, mi disse che come prigioniero ero troppo grasso e subito mi dimise e mi aggregò ad una squadra di romeni adibiti ai lavori nei campi. Qui ritrovai Fumanti; in quel periodo i falegnami tedeschi avevano costruito per lui due protesi di legno da applicare ai due monconi di gamba.

Così ogni giorno quando tornavo dal lavoro, anche se ero stanco, dovevo fare da balia al mio compagno che puntualmente mi aspettava.

Un giorno finalmente giunsero da un altro campo una ventina di prigionieri italiani, al comando del tenente Belley. Subito ci unirono a loro e poi ci mandarono nell'Uzbekistan, a raggiungere i nostri vecchi compagni.

Il viaggio fu lungo e duro, perché ci avevano sistemato in vagoni cellulari. In un cubicolo lungo 2 metri, largo 1,50 e alto 1 metro, dovevano ammassarsi 6 uomini.

Il viaggio durò oltre un mese e arrivammo sfiniti, questa volta dal caldo, ma appena arrivati vedemmo le baracche pulite con i tappeti, i castelli per quattro persone con i pagliericci di cotone, la piscina, il campo da calcio e la mensa nella quale mangiavano 1.800 persone per volta; il nostro morale salì subito alle stelle!

Il clima era meraviglioso: alla sera si sentivano cantare i ranocchi e ci sembrava di essere nella pianura padana.

Solo qui è veramente rinata in me la speranza di potere un giorno tornare in Italia.

Ero diventato un buon filatore di cotone, che veniva poi usato per costruire corde, con le quali si facevano le sacche per raccogliere il cotone nei campi. Un giorno giunsero degli ufficiali italiani e seppi che fra di loro ce n'era uno di Piacenza. Noi piacentini andammo tutti a trovarlo: era il ten. Girometta di Castel S. Giovanni.

Con l'andare del tempo anche quelli che lavoravano in campagna trovarono il modo di rendere più sostanzioso il loro pasto, per cui raggiunsero anch'essi la normalità fisica e in parte anche quella psichica.

Dico in parte, perché tutti i prigionieri che hanno avuto la fortuna di tornare dalla Russia, porteranno in sé le conseguenze di questa esperienza drammatica per il resto dei loro giorni.

La vita nel campo migliorava continuamente: avevamo formato due squadre per il gioco del calcio e i nostri artisti preparavano sempre nuovi spettacoli. I rapporti con i russi erano diventati

migliori, tanto è vero che gli italiani non portavano piú sul braccio le due lettere PB che in russo significano « prigioniero di guerra »; tuttavia la speranza di tornare presto in Italia era molto tenue, perché la guerra continuava.

I russi, sicuri ormai della vittoria finale, ci tenevano giornalmente informati di tutto quello che succedeva sia sul loro fronte, che su quello americano e si lamentavano perché, a sentire loro, gli Alleati sí erano dati alla pazza gioia e non si curavano di portare a termine celermente la guerra.

Un bel giorno la campana del campo, costituita da una grossa putrella appesa ad una trave, suonò a lungo con vivacità e questo significava che qualcosa di nuovo era accaduto.

Di corsa ci radunammo in cortile, perché speravamo in una bella notizia, dove ci venne annunciata la fine di quella maledetta guerra, che tanta gente aveva fatto morire o soffrire per nulla.

Quel giorno tanto atteso, fu certamente il piú bello della nostra vita; ci abbracciavamo senza essere capaci di dire una parola, ma riuscivamo solo a piangere tanta era la commozione.

Il giorno successivo, baldanzosi e pieni di gioia, ritornammo al nostro lavoro.

Io ero occupato in campagna e con la mia squadra ero attendato a circa quattro chilometri dal campo. Ora i nostri guardiani non erano piú russi, ma italiani; portavano una bustina blu ed erano armati, ma solo per difenderci dai civili, in quanto sulle montagne dell’Uzbekistan (che pure faceva parte dell’URSS fin dal 1925) vi erano ancora dei partigiani che scendevano di tanto in tanto a valle a compiere atti di sabotaggio.

Fu proprio in quel periodo che « radio scarpa » (cosí chiamavamo la nostra fonte di informazioni) mise in circolazione la notizia del rimpatrio dei prigionieri mutilati. Se fosse stata vera, anche noi avevamo buone speranze di essere rimpatriati. E, in realtà, nel luglio del 1945 gli invalidi e i mutilati partirono per l’Italia.

Intanto il lavoro nel campo procedeva regolarmente e noi speravamo sempre che « radio scarpa » ci desse altre buone notizie.

Finalmente circolò una voce secondo la quale alla stazione ferroviaria c’era pronto per noi il treno che ci avrebbe riportato in Patria.

La notizia era tanto grande e bella da essere quasi incredibile.

Ma un bel giorno venne finalmente l’ordine di consegnare il pagliericcio e questo ci confermò che la partenza era vicina, ma noi non eravamo ancora tranquilli, perché avevamo paura che la metà del nostro viaggio non fosse l’Italia.

Per quattro notti dormimmo sulle nude tavole; poi una sera del settembre 1945 verso le ore 23 la campana cominciò a lanciare i suoi rintocchi che ci parvero gioiosi; ed era cosí, perché appena ci fummo radunati il comandante russo ci diede la grande notizia: « *I suo damoi paiecali!* » (Tutti a casa andate!).

Un urlo di gioia uscì dalla nostra bocca, seguito da scroscianti applausi all’indirizzo del comandante russo. I nostri corpi erano diventati cosí leggeri, che saltavamo in alto come cavallette.

Subito ci inquadrarono per l’appello (che penso fosse superfluo) e poi uscimmo dal cancello, lasciando per sempre quelle baracche che ci avevano ospitato per tanto tempo.

Gli ufficiali, i sottufficiali e i soldati russi erano schierati fuori dal campo e ci salutarono con

molta cordialità, in un atteggiamento fraterno che non avevano mai tenuto prima di allora.

Appena fuori dal campo ci rendemmo conto che le guardie, che di solito ci accompagnavano nei nostri trasferimenti, non c'erano più.

In mattinata giungemmo alla stazione ferroviaria dove ci avvicinammo ad un gruppo di uzbeki, poveri, malvestiti e anche molto ingenui.

Il commercio è una delle loro fonti di guadagno, per cui quando ci videro si affrettarono ad esibire la loro merce, credendo di avere a che fare con dei gentiluomini. Quando però i poveretti si accorsero della nostra scaltrezza, ormai era troppo tardi, perché senza che se ne rendessero conto buona parte della loro mercanzia era sparita e non avevano incassato nemmeno un rublo, visto che noi non avevamo nemmeno il becco di un quatrtino.

Il colonnello comandante del campo (noi lo chiamavamo « l'amico russo »), sembrava divertirsi a tutto ciò che stava accadendo; infatti quando, strada facendo, il treno si fermava vicino a qualche bazar, egli ci lasciava liberi per circa mezz'ora e questo tempo era sufficiente a noi per fare man bassa. Poi, per radunarci, faceva fischiare un paio di volte il treno e lo faceva partire a bassissima velocità, in modo che quelli più lontani, naturalmente carichi di refurtiva, lo potessero raggiungere di corsa. Quando non ce la facevano, sparava un colpo di pistola ed il treno si fermava di nuovo, così i ritardatari potevano risalirvi.

Era un comandante che formalmente teneva molto alla disciplina, ma era comprensivo e generoso e durante il viaggio non solo chiuse un occhio, ma addirittura ci agevolò nei nostri « passatempi ».

Senza nessuna cattiveria ci chiamava *sabac*, che vuol dire cane, ma era orgoglioso degli italiani; apprezzava molto la nostra astuzia, il nostro ingegno e la nostra abilità in qualsiasi lavoro.

Infatti il nostro campo di concentramento era stato progettato e costruito, per la maggior parte, dagli italiani: una centrale forniva l'elettricità, i falegnami avevano fatto i letti a castello e i pavimenti delle baracche, i muratori avevano costruito le baracche stesse in muratura ed una piscina in cemento, avevano poi dipinto i muri all'interno e all'esterno, mentre alcuni pittori avevano decorato i muri con dei bellissimi affreschi che inneggiavano ai carri armati dell'esercito sovietico.

Le caratteristiche somatiche di quell'ufficiale erano molto simili alle nostre, tanto che ho pensato che avesse un po' di sangue italiano nelle vene. Quando parlava di noi con i suoi colleghi, non faceva che esaltare i nostri difetti (in quanto, diciamolo pure, siamo i campioni del mondo di disordine), ma evidentemente questi per lui erano pregi.

Il viaggio non fu breve ma infine, a metà novembre, arrivammo in una zona di Berlino dove il comandante russo ci consegnò agli Alleati; sapendo che gli avrebbe fatto piacere, lo salutammo sfilando davanti a lui e, malgrado fosse stato il nostro carceriere per tanto tempo, lo lasciammo con un po' di commozione.

Salimmo poi su di un treno diretto a Francoforte e fummo subito sorpresi per il trattamento che ci venne riservato perché ci vennero distribuiti biscotti di ogni specie, con un'abbondanza che avevamo completamente dimenticato.

Infatti, dopo tre lunghi anni, per la prima volta mi avanzò un pezzo di pane nero, che conservai gelosamente fino a casa mia.

Ci fermammo brevemente a Francoforte per la disinfezione e nella stessa giornata arrivammo al Brennero, in terra italiana.

Provammo una commozione indescrivibile nel sentire i ferrovieri e tutto il personale addetto ai servizi, parlare la nostra lingua e fummo in parecchi a baciare, come papa Wojtyla, la nostra terra, che è certamente la piú bella del mondo.

Quasi subito venimmo circondati da molte persone che chiedevano notizie dei loro cari, porgendoci delle fotografie, ma noi conoscevamo la sorte toccata a tanti nostri compagni e non avevamo il coraggio di dire cosa era successo nelle steppe del Don e nei campi di concentramento in Siberia. Cosí la grande gioia che avevamo provato al nostro arrivo, man mano andò diminuendo, anche perché tante tragedie erano successe anche in Italia e pertanto ci preoccupavamo di quello che poteva essere accaduto alle nostre famiglie.

A Pescantina ci fu lo smistamento e la Croce Rossa di Piacenza ci diede la possibilità di ripulirci e di sbarbarci, poi ci consegnò un abito borghese ed un paio di scarpe; ora eravamo senz'altro piú presentabili.

Verso sera raggiunsi Piacenza assieme a quattro compagni, ma prima di arrivare a casa volevo incontrare qualcuno di mia conoscenza che mi desse notizie della mia famiglia.

Il giorno seguente era giorno di mercato e subito trovai un signore che mi conosceva bene e che mi diede delle informazioni molto confortanti: a casa c'erano tutti, compresi i miei due fratelli militari, uno dei quali aveva fatto la guerra in Jugoslavia.

Questo racconto contiene solo una parte delle esperienze vissute durante e dopo la drammatica ritirata in Russia.

Ho infatti volutamente trascurato quegli episodi che, per la loro enorme gravità, potrebbero anche non essere creduti.

Io sono stato uno dei pochissimi fortunati, perché, malgrado le molteplici menomazioni fisiche riportate in quell'inferno di gelo, ho avuto la possibilità di tornare nella mia terra che amo tanto.

Tuttora, oltre alle ferite fisiche ancor oggi molto evidenti, porto in me una piú grave ferita psichica, cosí che spesso la mia mente, nel cuore della notte, corre a quella valle di Arbusov e, malgrado siano passati tanti anni, mi sembra di sentire e di riconoscere i lamenti di disperazione dei miei amici che stavano morendo. Rivivo quei drammatici momenti e tutto quel percorso infernale tra il freddo, la fame e le ferite; mi torna alla mente ogni piú piccolo particolare e non riesco piú a liberarmi da quei ricordi che mi tormentano. Cosí la notte trascorre lentamente e al mattino mi ritrovo piú stanco di quando mi sono coricato.

Io, lo ripeto, ho avuto molta fortuna, perché migliaia e migliaia di giovani di vent'anni o poco piú, miei commilitoni, dopo aver sopportato quella *via Crucis*, sono morti fra tormenti indicibili.

Fante Pietro Amani
82º Rgt. Fanteria, Divisione Torino

Litoquick srl
2017
Via Merli, 26 PC

